



BENEDETTO MADONIA, DURANTE UN INCONTRO IN UNA SCUOLA, A LURATE CACCIVIO, NELL'APRILE DEL 2014. SOTTO LA VILLETTA DI CERMENATE, OGGI CENTRO STUDI

«Formazione e informazione la sfida contro la criminalità organizzata»

Benedetto Madonia, da poche settimane alla guida del "Centro Studi Sociali contro le mafie - Progetto San Francesco" ci spiega il suo programma per il futuro

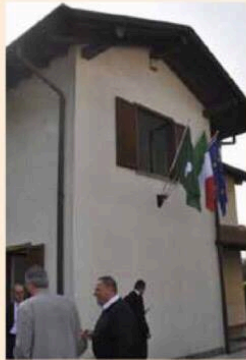
Da qualche settimana il "Centro Studi Sociali contro le mafie - Progetto San Francesco" ha una nuova guida. Si tratta di **Benedetto Madonia**, già Segretario Generale di Como e della Lombardia del SIULP, il sindacato maggiormente rappresentativo nella Polizia di Stato. Laureato in Scienze delle investigazioni presso l'Università dell'Aquila, è in servizio dal 1977 ed ha ricoperto diversi incarichi all'interno della Polizia di Stato. È stato tra i fondatori del Centro Studi, la cui sede è a Cermenate, presso una villa sequestrata alla 'ndrangheta e tra i principali sostenitori della lotta alla criminalità organizzata. «Abbiamo, come Siulp e Cisl, da subito fortemente creduto in questo progetto - ci spiega Madonia - il cui scopo è quello di contribuire alla diffusione di una cultura della legalità».

In che modo?

«La lotta alle mafie passa dalla sensibilizzazione dei nostri territori, dallo svelarne diffusamente e con continuità le modalità di azione in particolare tra giovani. Informazione e formazione: questi sono i binari sui quali ci siamo mossi fino ad ora e lungo i quali continueremo in futuro. La scuola può essere un ottimo terreno fertile in cui diffondere questa cultura della legalità. Una cultura che deve necessariamente passare dal rispetto delle principali e più banali regole di convivenza, che non possiamo né dobbiamo mai dare per scontate, dal pagamento del biglietto del bus al rispetto dei diritti altrui... Informazione nelle scuole, dunque, e formazione per il mondo del lavoro. Per questo, da subito, incontreremo via via tutti i dirigenti sindacali per offrire loro opportunità di formazione inerenti queste tematiche. È proprio dentro il mondo del lavoro, infatti, che la criminalità cerca le sue principali diramazioni. Ed è lì che, da subito, dobbiamo saper contenere questo cancro».

Quanto è forte, tra i comaschi, la consapevolezza della ramificazione criminosa sul nostro territorio?

«Credo che la percezione sia progressivamente cresciuta negli ultimi anni. Al di là di qualche "uscita" fuori luogo del passato, penso all'eclatante dichiarazione, cinque anni fa dell'allora prefetto di Milano **Gian Valerio Lombardi**, il quale affermò che a Milano la mafia



Particolare attenzione al mondo della scuola e del lavoro. La sfida: arginare la penetrazione criminosa nel tessuto sociale rafforzandone la cultura di legalità. Un sogno: attivare delle borse di studio per giovani provenienti da quartieri più a rischio di Palermo, con la collaborazione di padre Antonio Garau.

di **Marco Gatti**

non esiste, oggi siamo consapevoli di una ramificazione diffusa nei nostri territori. In realtà la criminalità organizzata in Lombardia è presente nelle sue diverse articolazioni (camorra, 'ndrangheta e mafia) sin dagli anni Sessanta, segnati dall'arrivo dei primi boss al confino, in attuazione di provvedimenti dell'autorità giudiziaria. E oggi, in Lombardia e nel comasco, laddove c'è produttività e movimento di denaro, è facile trovare qualche infiltrazione».

Quali sono gli ambiti in cui la criminalità è più presente?

«L'edilizia è sicuramente uno dei settori più a rischio, anche se la crisi ne ha rallentato in maniera significativa l'appetibilità. Oggi registriamo una presenza molto forte della 'ndrangheta nei campi della ristorazione, della grande distribuzione o nel settore alberghiero. Attività che permettono alla criminalità di "riciclare" e ripulire il denaro frutto di proventi illeciti come il traffico di stupefacenti, l'usura, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento dei migranti... Lo zampino della criminalità organizzata può arrivare ovunque, l'importante è trovare delle modalità per ripulire gli incassi...».

Il lavoro svolto fino ad oggi dal Centro Studi Sociali contro le mafie ha risposto alle aspettative che vi eravate dati?

«Abbiamo svolto un buon lavoro con le scuole secondarie di primo e secondo grado. Giovani sensibili e attenti, curiosi e partecipi che ci chiedono conto della mancata applicazione delle pene, del perché una persona condannata non venga immediatamente tradotta in carcere... e molto altro ancora. Spiegare il senso di quello che accade, di come funziona il nostro sistema giudiziario, aiuta i nostri giovani a maturare una coscienza critica. Penso all'alto livello degli interventi di molti ragazzi in occasione dell'incontro avuto qualche mese fa con il Procuratore nazionale antimafia **Franco Roberti** in nell'aula magna gremita del Politecnico di Como; ricordo gli sguardi attenti e partecipi di molti studenti incontrati in lungo e in largo per la provincia. Sono loro il terreno fertile in cui seminare una cultura vincente che si fonda sul rispetto delle leggi. Parlare, uscire allo scoperto aiuta. E i risultati arrivano, così com'è stato qualche settimana fa a Bagheria, con la presa di posizione di una trentina di commercianti che, compatti, hanno detto "no" al pagamento del pizzo. Tra loro molti giovani, lavoratori d'ultima generazione, i cui padri e nonni

avevano iniziato a pagare il pizzo con le vecchie lire. Si sono detti: perché dobbiamo pagare un'organizzazione criminale quando lo Stato c'è, è vivo e presente?».

Parlare di mafia non attira amici... Lei non ha paura di esporsi?

«Mio figlio mi ha rivolto la stessa domanda alcuni giorni fa. Le rispondo quello che ho detto a lui: perché dovrei aver paura? Ho 57 anni, faccio il poliziotto da 38, ho avuto l'onore di lavorare con Giovanni Falcone negli anni Ottanta nell'ambito dell'inchiesta sulla "Pizza Connection"... Certo, la paura fa parte della nostra vita quotidiana, la si ha quando si guida la macchina, quando si fa un bagno nell'oceano indiano... Ma io non posso e non devo aver paura nel manifestare le mie idee. E come me ci sono migliaia di Madonia impegnati su questo fronte. Io sono nato a Palermo, ancora oggi mi chiedo se il destino mi ha regalato la fortuna o la sfortuna di lasciare quella città. In entrambi i casi credo di doverle qualcosa, e lo faccio parlando di mafia il più possibile e cercando di renderla migliore. Ma per far questo devo sforzarmi di migliorare anche me stesso, ogni giorno».

Lei nei giorni scorsi è stato in Sicilia, dove ha incontrato padre Antonio Garau, che cosa, dell'esperienza di questo sacerdote, i giovani comaschi possono trarre ad esempio per la loro vita?

«Sono un amico fraterno di Antonio, da quando ci siamo conosciuti ogni volta che parlo di lui mi emoziona. Attraverso la semplicità della sua testimonianza, in prima linea nelle periferie di Palermo, invia continui messaggi di speranza. Speranza e fiducia che trasmette ai "suoi" ragazzi, e che rilancia in ogni incontro pubblico. Così come ha fatto anche a Como, tempo fa, rimarcando la fortuna che i giovani comaschi hanno avuto di essere nati in questa terra, e non in città in cui lo spaccio è quasi un obbligo, in cui si ammazza per cinquecento euro... La fortuna di non essere cresciuti in un contesto criminale e malavitoso. Un destino benevolo di cui devono avere consapevolezza piena, e che non deve essere sprecato con leggerezza. Proprio da quel contesto così difficile che è la realtà siciliana e palermitana noi del Progetto S. Francesco puntiamo a raccogliere qualche giovane, sperando di riuscire a regalarli futuro e speranza. L'idea vorrebbe essere quella di "raccolgere" qualche ragazzo dai quartieri più degradati di Palermo e condurlo qui, per offrirgli una borsa di studio. Anche questo è seminare il futuro, ma per poterlo realizzare avremo bisogno della collaborazione e dalle solidarietà di un intero territorio».